



Oltre al dono del sangue la nostra AVIS è da sempre al fianco di chi è in difficoltà ed infatti in occasione delle ultime festività natalizie avevamo effettuato una donazione solidale in denaro per il sostegno della ricerca scientifica all'AIRC e a Telethon e lo scorso mese abbiamo erogato un piccolo contributo in denaro per aiutare la popolazione Ucraina. Per il popolo Ucraino AVIS Nazionale ha attivato una raccolta fondi per finanziare l'acquisto di medicinali e dispositivi sanitari nonché l'attivazione di corridoi umanitari per consentire a pazienti bisognosi di urgenti cure di proseguire le proprie terapie all'estero. Oltre duemila le confezioni di antiaggreganti piastrinici e antagonisti

dell'aldosterone inviate in Ucraina e sono solo alcuni dei farmaci che, nei giorni scorsi, AVIS Nazionale ha spedito in questo paese, ormai da più di un mese martoriato dalla guerra, per i pazienti cronici, farmaci acquistati grazie alla raccolta fondi "Donatori per la pace".

Ad oggi tale raccolta ha superato quota 130mila euro.

Anche la nostra AVIS Comunale si è attivata ed ha inviato un primo contributo di 300,00 euro per manifestare la propria vicinanza a queste sfortunate persone.

Chiunque può dare il proprio contributo tramite bonifico bancario sul conto corrente: **IBAN IT 49N 02008 01601 000100736058** intestato ad AVIS Nazionale, con la causale "Donatori per la pace".

AVIS è un'Associazione seria, credibile, sulla quale si può fare completo affidamento ed essere sicuri che i soldi donati saranno utilizzati per alleviare le sofferenze del popolo Ucraino. Non facciamo mancare il nostro contributo.

In questo numero vorrei affrontare anche un altro importante argomento che riguarda l'andamento delle donazioni. Il Centro Nazionale Sangue ha rilevato una contrazione della raccolta di sangue e plasma sull'intero territorio italiano pari al 10% nel primo bimestre 2022, rispetto al medesimo periodo dell'anno precedente.

Tutto ciò rischia di rallentare sensibilmente la necessità di avere scorte di sangue sufficienti per consentire agli ospedali di proseguire nelle loro regolari attività senza dover rinviare terapie e interventi salvavita.

Alla luce di questo dovremmo lavorare tutti per invertire questo trend negativo in modo da arginare il forte calo segnalato. Noi come AVIS Comunale ci mettiamo il massimo impegno ma purtroppo il principale ostacolo ci viene proprio dalle Istituzioni all'interno dell'organizzazione che dovrebbero agevolare al massimo questa importante attività.

Infatti nello scorso mese sono state annullate nuovamente, all'ultimo momento, ben due giornate di raccolta sangue già programmate da tempo ed è stato anche ridotto di una unità mensile il numero di giorni di apertura del trasfusionale di Pitigliano. Inoltre nel comunicare il calendario di aprile - maggio - giugno ci è stato già anticipato che sussiste "la possibilità o la concreta necessità di dover modificare o annullare alcune date in funzione di avvenimenti che al momento non possono essere previsti".

Queste sono le condizioni in cui sono messi i nostri donatori che nonostante tutto continuano responsabilmente a compiere questo importante gesto. Alla base di questi incresciosi disservizi sembra ci sia una carenza strutturale di personale medico ed infermieristico che opera in tale settore.

Se l'importanza del dono del sangue è una cosa di assolutamente strategico e insostituibile nella moderna medicina, perché allora non assumere gli specialisti necessari per garantire al meglio il delicato servizio?

Claudio Franci

IN QUESTO NUMERO

Pag. 1	- Editoriale AVIS	Claudio Franci
Pag. 2	- Il Santuario del Cerreto	Carlo Rosati
Pag. 3	- Il Santuario del Cerreto	Carlo Rosati
Pag. 4	- I dragoni del Genova Cavalleria - Aneddoti paesani	A. Pii Ermanno Lombardi
Pag. 5	- Una trattoria importante - La radiosveglia - Primavera a Sorano	Romano Morresi Erber Roberto Borsetti
Pag. 6	- Il panchinaro e il falso nueve di 50 anni fa	
Pag. 7	- Il panchinaro e il falso nueve di 50 anni fa	
Pag. 8	- Voci dal Nocchiatello	Mauro Dominici
Pag. 9	- I ricordi di nonna Ida	Franca Rappoli
Pag. 10	- Il battipalle - E' Pasqua	Claudio Franci Franca Rappoli
Pag. 11	- ... la carrozza	Tiziano Rossi
Pag. 12	- Ricordo di Mario - Come cambiano le abitudini	Pierluigi Domenichini P. Domenichini

Il Santuario di Cerreto

Il piccolo borgo di Cerreto dista circa 3 Km da Sorano e si raggiunge agevolmente seguendo la SP in direzione di San Quirico. Il caseggiato, già noto nel '600 come sede di una vasta azienda agricola, divenne proprietà della famiglia Nucci durante il periodo delle alienazioni dei beni agricoli voluta nel XVIII sec. dai Granduchi di Toscana, e fu proprio qui che il 19 Maggio del 1853 la Beata Vergine apparve alla Pastorella Veronica Nucci,



Dipinto dell'apparizione

dando vita ad una lunga serie di eventi che nell'arco di un decennio portarono alla costruzione del Santuario. L'area era inclusa nell'ambito della parrocchia di Santa Maria dell'Aquila, ma il clamore suscitato dall'apparizione mariana e le folle di pellegrini che si riversarono a Cerreto, lasciando ingenti offerte e donazioni, consentirono di raccogliere agevolmente le somme necessarie ad adempiere ad uno dei precetti della Santa Vergine, ovvero la costruzione del santuario. La chiesa, intitolata a Maria Santissima Addolorata, venne eretta sul luogo esatto dell'apparizione e la prima pietra fu posta dal vescovo di Sovana-Pitigliano, Mons. Francesco Maria Barzellotti, l'8 Maggio 1857, ma a causa del difficile momento dovuto all'unità d'Italia, i lavori si protrassero oltre il dovuto ed il santuario fu aperto al culto soltanto l'8 settembre 1864. Da quel momento esso assunse il ruolo di sede parrocchiale e praticamente decretò la chiusura e l'abbandono della Pieve di Santa Maria dell'Aquila.

Ancora oggi a Cerreto il tempo sembra essersi fermato, e la quiete quasi surreale dell'ambiente infonde in tutti i visitatori un sentimento di profonda fede e contemplazione. La strada di accesso è delimitata da una doppia fila di alberi che, giunti sopra la bassa collina, si aprono in uno slargo come ad abbracciare la chiesetta. La facciata, in stile neoclassico è caratterizzata da due ordini sovrapposti e chiusa da un timpano. L'ordine in basso è tripartito da quattro lesene di travertino, di cui le centrali contornano l'ingresso, a sua volta preceduto da un'ampia scalinata. L'attuale porta in bronzo è stata realizzata nel 1995 dallo scultore Egidio Ambrosetti di Anagni ed è composta da tre formelle per lato, sormontate da una quarta, che occupa entrambe le ante della porta. Il tema portante delle formelle è basato su alcune scene dedicate al vecchio ed al nuovo testamento, con riferimento alla "Janua Coeli", la porta del Cielo

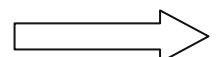
Il secondo ordine della facciata è scandito alla base da una cornice marcapiano, sulla quale si imposta una lunetta a coronamento del sottostante portale. Infine la facciata è chiusa in alto da un timpano che contorna e delinea gli spioventi della copertura a capanna.

L'esterno dell'edificio è chiuso a destra dai locali della ex canonica mentre sulla sinistra si intravede la base del piccolo campanile a vela.

Il Racconto dell'Apparizione

Era il pomeriggio del 19 maggio del 1853, esattamente cinque anni prima del miracolo di Lourdes, quando la Santa Vergine apparve alla pastorella del Cerreto. Sebbene le due località siano accumulate dall'apparizione mariana ad una pastorella, quella di Cerreto ha avuto un clamore solamente iniziale, affievolitosi purtroppo nel tempo, tanto da rimanere nella memoria dei soli abitanti del luogo.

Per quanto riguarda la ricostruzione dei fatti che accaddero, ci basiamo sul racconto che la pastorella fece nei giorni seguenti a padre Agostino Bussoletti, inviato dalle autorità ecclesiastiche ad interrogarla: nel pomeriggio la pastorella Veronica, dodicenne, ed il fratello Battista di sette anni, stavano facendo pascolare le pecore in un prato vicino casa, quando all'improvviso iniziò a piovere. Veronica mandò il fratellino a ripararsi nella capanna, poi si coprì il capo con la veste e iniziò a radunare gli animali per condurre anche loro al riparo. Ad un certo punto si voltò e così descrive ciò che accadde: "*...vidi innanzi a me una donna genuflessa, senza sapere da dove fosse venuta, di una statura poco più bassa della mia dalle ginocchia in su, essendo quella genuflessa ed io in piedi. Trovandoci poi ambedue genuflesse, la sommità del mio capo le giungeva sino alla parte del cuore ...*".



**segue racconto
dell'Apparizione
di pagina 2**

Poi la signora disse a Veronica di inginocchiarsi alla sua destra, leggermente più indietro, ma quanto basta per poter vedere bene tutta la metà del suo viso, ed allora continua dicendo: “...vesti va in abito bianco asperso di fiorellini rossi della grandezza di poco meno di un pollice, cingeva una fascia di color nero luccicante e di due dita circa di larghezza, aveva in testa un



Santuario del Cerreto anno 1938

manto di color celeste il quale discendeva sotto le reni fino alla piegatura delle ginocchia; dalla parte davanti le restava scoperta la fronte e piccola parte della guancia, le scendeva poi sulla braccia e copriva le mani che aveva distese in direzione obliqua presentando le palme, come suol farsi dalle donne in atto supplichevole. Erano nel manto macchie di colore rosso di forma circolare ed aveva sulla testa una luccicante corona di colore come dell'oro ed in mezzo una croce alta circa otto dita...”.

A dire di Veronica la Vergine era rivolta verso la Pieve dell'Aquila e quindi, aggiungiamo, con il volto posizionato a Sud Ovest; non si mosse mai da quella posizione se non quando alzò una mano per invitare la pastorella ad avvicinarsi. Una volta che Veronica fu in ginocchio la signora cominciò a parlare e disse: “...Diciamo cinque credo al mio figliolo...” e poi, vedendo una lacrima scenderle sulla guancia, la pastorella le chiese perché stesse piangendo, così la Santa Vergine riprese: “...aiutami a piangere! piango per i tanti peccatori! Vedi quanto piove? Sono più i peccati che le gocce d'acqua che cadono; il mio figlio ha confitte le mani e i piedi e tiene cinque piaghe aperte; se non si rabboniscono i peccatori, vuole mandare la fine del mondo; di ogni giorno sette Pater Noster, Ave Maria e Gloria al Sangue Sparso; cinque Pater Noster Ave Maria e Gloria alle Cinque Piaghe e sette Pater Noster, Ave Maria e Gloria a me che mi chiamo Maria Addolorata...”

Infine esortò Veronica ad andare a casa ed a raccontare tutto a Sua madre affinché tutti sapessero dell'accaduto. La pastorella si alzò per raggiungere il gregge e quando si voltò la signora non c'era più. Al mattino seguente tutti gli abitanti corsero in quel campo e trovarono imprime nella terra bagnata le impronte di due persone inginocchiate, quindi confissero una croce nel luogo esatto delle impronte e vi posero sopra un'immagine della Madonna. Pochi giorni più tardi, mentre Veronica pregava davanti a quella croce, udì una voce che le chiedeva di costruire un tempio in quel luogo, così ne parlò al vescovo, che subito si adoperò per esaudire il desiderio della Vergine Maria.

La notizia si sparse a macchia d'olio e flotte di pellegrini invasero il luogo; tutti volevano conoscere, vedere, toccare quella pastorella e così, per salvaguardarla, il vescovo Pellei di Acquapendente propose a Veronica di entrare nel convento delle Clarisse di Ischia di Castro, dove la fanciulla si trasferì nel 1854; divenuta suor Veronica di Maria Addolorata, qui morì a soli ventuno anni l'8 Novembre 1862.

Seppur poco conosciuta, l'apparizione del Cerreto è stata studiata, documentata e riconosciuta, ma d'altro canto i numerosi prodigi che, sotto voce, senza clamore, sono avvenuti nel corso degli anni, lasciano poco adito alle interpretazioni.

UN RICORDO DEI DRAGONI DEL GENOVA CAVALLERIA

Un periodo che ricordo con sentimenti contrastanti, a distanza di molti anni, è quello del servizio militare, a cui fui chiamato nel lontano maggio 1975 con destinazione Palmanova nel Friuli.

Il reggimento in cui fui arruolato era il Genova Cavalleria, reparto militare di antica tradizione, premiato con due medaglie d'oro a valor militare per una battaglia svoltasi il 21 aprile 1796 sul colle del Bricchetto, dove fu sconfitta l'armata francese.

Appena arrivato a destinazione ebbi la fortuna di ritrovare due paesani: Rodolfo Ciuffoletti di S. Giovanni delle Contee e Mario Dominici di S. Quirico. Specialmente con quest'ultimo nacque una bella amicizia, durante la libera uscita eravamo spesso insieme. Uno dei ricordi più curiosi fu senza dubbio l'episodio che avvenne a Grado.

Infatti la domenica pomeriggio nei mesi estivi ci recavamo nella suddetta località per prendere il sole e fare il bagno. Siccome l'acqua dell'Adriatico è bassa, per poter fare il bagno bisognava allontanarsi dalla riva lungo i pontili di cemento. Mentre stavo facendo il bagno Mario, pensando che l'acqua fosse bassa, si tuffò pur non sapendo nuotare. Quando si accorse che con i piedi non toccava il fondo dette diverse "rampate scomposte" all'acqua per potersi aggrappare al pontile. Passata la paura mi disse che si era tuffato perché, avendomi visto con la testa fuori dall'acqua e dato che ero più basso di lui, pensava di toccare facilmente il fondo con i piedi.

Ricordo volentieri che quando andavamo a mensa per il rancio l'amico Mario mi invitava a mettermi a sedere, senza fare la fila, perché avrebbe personalmente provveduto a portarmi il rancio a tavola.

Ancora oggi sorrido ripensando di vederlo passare davanti a tutti, non rispettando la fila, con i due vassoi dicendo: "Largo, largo."

Siccome la caserma era situata a Visco, appena riscossa la decade, volentieri si raggiungeva Palmanova per mangiare al ristorante.

Nonostante la lontananza da casa la giovane età mi aiutò a superare serenamente le difficoltà, che purtroppo furono causate dal disastroso terremoto che colpì il Friuli nel maggio 1976.

Ricordo ancora devastazione, case distrutte, gente in difficoltà a causa della calamità, ma la grande determinazione e la forza d'animo che in quell'occasione mostrarono i friulani mi è sempre rimasta impressa nella memoria.

Ritornando all'amico Mario quando ci incontriamo, chiamandoci dragoni, ricordiamo volentieri quel periodo trascorso insieme.



Antonio Pii



ANODDOTI PAESANI

Alla fine della seconda guerra mondiale, in un paese dell'Amiata, una banca aprì una agenzia. Nei paesi circostanti iniziò a girare voce che questa filiale dava i soldi. Il nostro amico mise il basto alla miccia prese due bisacce, caso mai i soldi fossero stati tanti, salutò i paesani e si diresse alla banca. La sera questi lo aspettavano davanti alla chiesa; quando lo videro in lontananza berciarono: "Anto' te l'hanno dati i soldi"? e lui a squarciagola "Da' le danno ma le rionno!" (suggerita da Tiziano Guerrini).

Chi balla balla chi non balla ndia alle prode, diceva il direttore di sala.

Al barre una signora: per favore la toilette "la barista un po' smarrita: "Guardi l'emo finita proprio ora".

Ripassiamo un po' le unita' di misura: 'na nticchia, -'n goccio -'n deto -'n bigonzo -'n pitale -no stao -na ghirba -'n triciulo -un montino -po po' -'n pelo -na cofana -'n tegame.

In passato usava delegare la veglia del defunto ad un incaricato. In una notte d'inverno particolarmente fredda, un familiare, conoscendo le abitudini del vegliante al quale piaceva molto il vino, gliene promise un boccione. Durante la notte, il tale avendo particolarmente freddo tolse dalla bara il defunto e si mise lui al suo posto coprendosi con un cappotto.

Ad un certo punto, come promesso, arriva il familiare del morto con il boccione del vino, rimase impietrito quando una voce proveniente dalla bara pronunciò queste parole: "Dallo a me che ho tanta sete!".

Ermanno Lombardi

UNA TRATTORIA IMPORTANTE”

Di lei non è rimasta che l'insegna scalcinata, per notarla e decifrarla ci vorrebbe uno storico dell'arte o Soranesi oramai persi di vista da tanti anni, volati chissà dove, ci vorrebbero generazioni per capirla, eppure una volta esisteva ad indicare il locale dove la gente poteva rifocillarsi dopo un lungo cammino, rumorosa nei giorni di festa poi, non ne parliamo giorni di mercato, una marea di gente accompagnate da cose, animali da vendere, . Tanta gente saliva il costone della Lente, era l'unica strada di congiunzione del popolo frazionale al Paesello, chi era di transito e chi vi sostava per provvigioni. L'insegna sfoggiava i suoi ben dipinti, a lettere cubitali e girigogli tanto da invogliare la gente ad entrare a ristorarsi. L'immaginazione può correre nel tempo, oramai è storia, nessuno ricorda più quell'insegna dimenticata a l'incuria delle stagioni, si sono salvate quelle poche lettere poste in alto a ricordare il suo sfarzoso vissuto che, il passante alzando la testa può notare. Può così fantasticare con il tempo che non c'è più, correre con l'immaginario di un'epoca andata, quando questo trascorrevva lento. Che strano le persone campavano di meno ma vivevano di più. Noi ci curiamo per allungare la vita, vivere male per morire bene.

Romano Morresi



LA RADIOSVEGLIA

**Dovrebbe, con la voce suadente
d'una nota e gradevol sonatina,
richiamarmi alla vita mattutina,
quando l'ora fissata è ormai incombente.**

**Ma io l'uso invece solamente,
con il suo *led* luminoso e muto,
a scandirmi del tempo ogni minuto
che passa, ahimè, inesorabilmente.**

**Al posto delle pecore allor conto
i secondi che stanno in un minuto,
cercando di dormire, ma il resoconto**

**della giornata andata e l'accaduto
affiora in mente come in un racconto
che dura quanto il sonno che ho perduto.**

ERBER



Primavera a Sorano

**Il sussurrar dei platani nel vento,
il gridar delle rondini, la sera,
zeffiro lieve carezza il firmamento
e dice al mondo inter “E’ Primavera”.**

**E la natura tutta si ridesta
i peschi ed i ciliegi in fiore
hanno indossato l'abito di festa
adornato di gemme, di colore.**

**Miriadi di fiori profumati
già sono apparsi nelle nude zolle
i verdi prati, i campi lavorati
sono invasi da milioni di corolle.**

**Nella penombra della notte scura
il rosignolo fa la serenata
canta le lodi a Dio, alla Natura
per la stagione magnifica tornata.**

**Gli angeli, le farfalle ed ogni fiore
dormono lieti con il cuor giocondo
domani è un altro giorno di tepore,
di primavera, felicità del mondo!**

Roberto Borsetti

Ne facciamo di tutti i colori.



IL PANCHINARO E IL FALSO NUEVE DI 50 ANNI FA

Sono nato a Sorano il 20/12/1943 ed ivi residente, sono figlio di un vetturino (muli e somari) e di una casalinga.

Eravamo una famiglia povera ma con grande dignità ed onestà, virtù con cui ho cercato di educare i miei figli. Sono felicemente sposato con una carissima ragazza ciociera con cui ho



due figli molto bravi: Un figlio casaro al Caseificio di Sorano e un'altra solerte impiegata del Comune di Sorano e 4 bravissimi nipoti.

Ora voglio iniziare con i miei ricordi, quando avevo 13 anni mio padre si ammalò di angina pectoris e, siccome aveva un impegno con una ditta di Pitigliano che consisteva nel portare il cemento per la costruzione della diga di Valle Pagliccia, presi il posto del mio genitore in questo lavoro. Così con un mulo ed un somaro di proprietà del mio babbo, facendo 8 viaggi al giorno ho portato il cemento dal Portone a Valle Pagliccia per la costruzione della diga e devo ringraziare i miei parenti che mi aiutavano a caricare il suddetto cemento.

Ero uno sportivo, mi piaceva il calcio ed il ciclismo. Per quanto riguarda quest'ultimo sport lo praticavo e d'estate quando venivano in ferie i Soranesi residenti in altre località, con loro al mattino facevamo giri in bicicletta di 80-100 Km.

Ricordo che una mattina d'agosto siamo partiti da Sorano fino alla vetta dell'Amiata, passando per la località Quaranta.

Per questo percorso avevo i seguenti rapporti: moltiplica 49-53 e i rocchetti posteriori 13-15-17-19.21.23, ricordo però che fu una fatica bestiale.

Per quanto riguarda il calcio, che ho preso con molto impegno, ho avuto belle soddisfazioni; a 16-17 anni si giocava a pallone al piano regolatore: mi ricordo che c'erano Antonio Bizzi e Alberto Pellegrini, che erano i più bravi e che formavano le squadre. Alberto Pellegrini giocava con la tonaca da seminarista e quando correva nascondeva il pallone sotto la tonaca non facendolo vedere agli avversari.

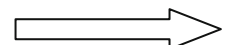
Dopo qualche anno al Campo Sportivo mentre si disputavano le partite del Campionato di 3^a categoria io, non essendo un buon calciatore ma un attento osservatore del gioco, ero diventato il segnalinee ufficiale della squadra e cominciavo a dare suggerimenti che erano accettati dai nostri calciatori. Così è iniziata la mia carriera di allenatore anche se non ho mai preso il patentino di allenatore un po' per la lontananza dalla località dove facevano i corsi e un po' per la modestia che avevo.

Così io andavo in campo come dirigente facente la funzione di allenatore. Ho iniziato con il Sorano e mi ricordo che un anno in 2^a categoria si giocava contro il Gavorrano, primo in classifica, mentre noi si lottava per non retrocedere, eppure si vinse 2 a 0 consentendo al Pitigliano di raggiungere la testa della classifica. Il Pitigliano aveva ottimi calciatori di Orbetello e venne a Sorano sicuro di vincere. Ma il Sorano, con buoni calciatori locali e di Piancastagnaio, vinse 4 a 1. Il Sorano segnò per primo con Buoni, subito il pareggio del Pitigliano, poi le altre tre reti soranesi con Pellegrini su punizione, Mezzetti e l'ultimo goal di Porri. Ricordo che l'arbitro aveva espulso Movarelli e il portiere Cardini, sostituito in porta da Vivaldo Ronca.

Porri autore del 4^o goal si presentò solo davanti a Ronca ed ebbe il tempo di dirgli se voleva che tirasse a destra o a sinistra e poi disse segnando prendilo qui. Andò male anche alla Banda di Pitigliano, che era stata al Casone per la Festa, e venuta a Sorano per suonare la vittoria del Pitigliano; non le restò che andare via con delusione.

Sono stato allenatore del Semproniano, del Selvena, del S. Quirico di Sorano, e del Sorano. Mi ricordo che nei derby Selvena-Castell'Azzara e S. Quirico - Sorano e viceversa non ho mai perso.

Ma la più bella vittoria è stata quella relativa alla conquista del torneo estivo di Santa Fiora.





Nel Santa Fiora vi erano i migliori giocatori della provincia di Grosseto di 1^a e 2^a categoria, ai quali era stata promessa la villeggiatura pagata purché giocassero il suddetto torneo. A questo punto i Soranesi e i pitiglianesi si misero d'accordo per fare una squadra insieme con io allenatore e Alberto Pellegrini e Peppe Celli coallenatori.

I Pitiglianesi vennero ad allenarsi a Sorano portando Franco Nanni, calciatore della Lazio, che aveva sposato una ragazza di Pitigliano ed era in ferie. Durante gli allenamenti si sotteva con Peppe Celli, che era in porta, e con i tiri perfetti di mancino gli faceva sempre goal.

La squadra si chiamava il Lente e per iscriversi al torneo si doveva pagare una cauzione, a cui pensarono Giuseppe Rossi e Dino Palla, soldi che ripresero con gli incassi. Dopo aver vinto il girone la squadra del "Lente" vinse il torneo battendo per 3 a 1 il Santa Fiora. Anche in quella partita adottai la tattica del falso nueve con due punte esterne ed il libero a un mio cenno si scambiava con la mezz'ala, così loro non ci capirono più niente e persero la partita.

Il Lente era una bella squadra e i soldi degli incassi si spesero tutti per cene nelle cantine di Sorano, fu una bella soddisfazione dei Soranesi e dei Pitiglianesi e ancor più è valido il proverbio "l'unione fa la forza".

Mi voglio soffermare sul falso nueve, lo feci a Sorano nel campionato di 2^a categoria 50 anni fa, dunque il falso nueve nasce a Sorano non nelle squadre di serie A attualmente, perché a quei tempi le squadre giocavano con due centrali molto fisici e robusti.

Io avevo Claudio Franci, Colonnello in pensione e attuale presidente dell'A.V.I.S. di Sorano, che aveva un fisico normale ma partendo da lontano ed essendo molto veloce e tecnico metteva in difficoltà i centrali dell'altra squadra. Ecco come nasce il falso nueve.

Poi passa il tempo e mi pesava fare gli allenamenti e andare in giro per i campi sportivi la domenica. Mi misi quindi a fare il Direttore Sportivo insieme al presidente Giuseppe Rossi e all'amico Alberto Pellegrini (grande calciatore).

Nel mese di agosto mi occupavo della Sagra del Prosciutto e del Formaggio Soranese e per attirare la gente organizzavamo il piano bar con Roberto Fratini e Giuseppe Nucci.

Grazie alla Sagra la Società Sportiva Soranese otteneva gli incassi per il Campionato di Calcio. Molta gente veniva a mangiare alla nostra Sagra, così abbiamo provveduto a realizzare la copertura in palestra.

Le donne venivano gratis a cucinare i tortelli, gli gnocchi, le fettuccine ed io con gli amici Giorgio Manetti e Domenico Barbini eravamo addetti a cuocere alla griglia fumanti salsicce, ventresche, bistecche di vitella e di maiale, agnello e stoccafisso.

Grazie alla Pro Loco con Arturo Comastri che organizzava la Mostra Mercato, la Sagra era sempre piena di gente e così si riusciva a mantenere la squadra di calcio.

Ed ora sperando che termini questa pandemia scendo con il mio ape un paio di ore in piazza per fare quattro chiacchiere con gli amici e ricordare i tempi passati.

VOCI DAL NOCCHIATELLO

Uno dei luoghi da me frequentati nella mia fanciullezza "campagnola" è stato il podere del Nocchiatello, dove il nonno Valentino possedeva diversi terreni.

Spesso prima di recarmi a S. Quirico passo per il Nocchiatello, parcheggio la mia macchina nel piazzale e vado in giro per la campagna fino al bosco e con l'immaginazione vedo il nonno Valentino, magro, un po' curvo e con il volto scavato, intento a lavorare nei campi.

Ricordo che nel periodo estivo e precisamente nel mese di giugno di buon mattino io, mio fratello Paolo e mio cugino Piero eravamo impegnati a raccogliere i balzi del grano e a fare i covoni.

Nel mese di settembre vi era la raccolta del granturco che, dopo essere essiccato, veniva messo ad asciugare sopra i pannoni in piazza. Ma il lavoro che richiedeva più pazienza e sacrificio era la raccolta delle patate perché bisognava stare in ginocchio sui solchi, appena scavati dall'aratro, e dividere le patate grandi da quelle piccole che venivano collocate in due canestri.

Il nonno aveva molta simpatia per me perché ero calmo e ubbidiente al contrario di Paolo sempre pronto a fargli i dispetti.

Per questo motivo quando dava il ramato alla vigna mi chiamava ed io sempre pronto andavo a riempire il secchio con l'acqua dello stagno e lo consegnavo a lui.

A distanza di molti anni voglio ricordare sorridendo un simpatico episodio accaduto: nel mese di giugno la macchina trebbiatrice, mentre stava lavorando il campo del nonno tra il Nocchiatello e i Sassi Bianchi, aveva accidentalmente ucciso una bella quaglia. Il nonno l'aveva presa subito e messa sotto il cappello con l'intenzione di farla cucinare alla nonna Tonina per il pranzo. Ma al termine del lavoro il nonno ebbe una brutta sorpresa perché la quaglietta era sparita e si rivolse ad Arnaldo Cica e Silvano Mazzetti: "Ragazzi questi non sono scherzi da fare, dove avete nascosto la quaglietta?".

Arnaldo Cica rispose: "In coscienza Valentino sia io che Silvano non vi abbiamo preso la quaglietta."

Allora il nonno capì e disse: "Come ho fatto a non pensare subito che l'autore del furto era stato Paolaccio."

Arrivato a S. Quirico bussò alla finestra mentre Paolo stava cucinando e appena mio fratello lo vide si avvicinò alla finestra con la quaglietta in padella: "Zi Valente (così Paolo chiamava il nonno) se gradite vene offro un coscietto."

"Paolaccio tra tutti i nipoti sei quello a cui voglio meno bene." rispose il nonno.

Una domenica di ottobre abbiamo avuto una bella sorpresa, sono venuti con il pullman da Sorano la zia Ermida, sorella del nonno Valentino, e suo marito Domenico Porri, abitanti in via del Pianello (nonni di mia cugina di secondo grado Paola Nardi).

Abbiamo raccolto le castagne e poi sono rimasti a pranzo dalla nonna Tonina.

Parlando con loro ho percepito un sapore di antico, di valori autentici che oggi purtroppo non ci sono più, nella povertà la gente era più unita e più solidale. Lo zio Domenico mi diceva che a Sorano si lasciava la chiave nella serratura della porta.

Il nonno Valentino (classe 1895) e lo zio Domenico (classe 1896) (tutti e due cavalieri di Vittorio Veneto) hanno ricordato la prima guerra mondiale, il Monte Grappa e il Piave arrossati di sangue e nel ricordo i loro occhi erano pieni di lacrime.

Poi insieme ci siamo recati al cimitero, dove è sepolto lo zio Piero, morto a 21 anni, fratello minore di mio nonno e della zia Ermida. Sulla lapide vi è scritto: INSAZIABILE DISCESE LA PARCA A COGLIERE QUESTA GIOVINEZZA INTATTA PER

L'ETERNA PRIMAVERA DI OMBRE". Da piccolo quando con mia madre andavo al cimitero non sapevo chi fosse la parca, ne sono venuto a conoscenza quando ho studiato la mitologia greca: una divinità che decideva il destino dell'uomo ed aveva il potere di tagliare il filo della vita.

Altri personaggi del Nocchiatello da ricordare: lo zio Michele e lo zio Benedetto da me chiamati i due saggi, mi piaceva chiacchierare con loro e sentire le loro opinioni.

Lo zio Benedetto ottimo giocatore di scacchi, frequentatore dei circoli di Grosseto, aveva sempre a portata di mano una scacchiera e ci invitava a giocare con lui. Ma prima di iniziare ci diceva subito che se ci avesse fatto lo scatto matto del barbiere ci avrebbe considerato dei dilettanti e non avrebbe più giocato con noi. Ed è proprio vero il matto del barbiere avviene in poche mosse e vi cadono i principianti. Per evitarlo bisogna subito difendere il RE con l'arrocco, cosa che facevo io e così continuavo la partita e perdevo in maniera onorevole. Oggi queste persone a cui ho voluto bene non ci sono più ma rimane il loro ricordo e ancora mi sembra di sentire le loro voci nella pace e nella tranquillità del Nocchiatello.



I ricordi di nonna Ida

Ecco la salita che porta al poio, da nonna Ida.

Ecco la sua loggetta.

Mamma, appena sulla porta chiede permesso ma poi entra subito, senza aspettare la risposta.

Nonna tutta contenta ci viene incontro e comincia a raccontare tutte le sue cose.

Ma ecco, appena entrati in cucina, c'è una sorpresa: uno scatolone con dei buchi sopra, posizionato vicino alla vecchia stufa a legna...

E dentro ci sono i pulcini!

Nonna alza il coperchio e me lo dà uno in mano...

Che emozione!

Non ascolto quasi nulla dei discorsi tra mamma e nonna, talmente sono presa da quell'esserino così tenero e indifeso...

Nonna sta raccontando storie di famiglia.

Dice a mamma che lei e nonno Eliseo (babbo di mamma) erano parenti.

Questa storia l'ho sentita altre volte, ma da piccoli non facciamo mai caso ai discorsi dei grandi.

Come era questa parentela?

Poi mi sono documentata, ho fatto la ricerca genealogica ed ho spiegato l'arcano.

I due figli di Agostino Movarelli (n. 1801), Vincenzo e Gioia, hanno dato origine il primo alla genealogia di nonna Ida, essendo un Movarelli e l'altra a quella di nonno Eliseo, sposando un Cerreti.

Poi Gioia morì presto lasciando un bimbo, Costantino Cerreti, di appena 3 anni e nonna raccontava anche questo: nonno Vincenzo aveva spesso a casa sua anche Costantino che era cresciuto quasi fosse un fratello col figlio di Vincenzo, Francesco, il babbo di nonna Ida.

E lei raccontava...

Il nonno Vincenzo era morto a 84 anni e proprio il giorno in cui il primo figlio di nonna, Agostino, mio babbo, compiva 18 anni.

E nonna ricordava: il 18 Giugno del "32" morì questo grande uomo, Vincenzo, proprio il giorno del compleanno di quel nipote che portava, per suo espresso desiderio, il nome del suo babbo, Agostino.

Vincenzo era il suo bisnonno.

E lei raccontava...

E io coccolavo il mio pulcino.

Francesco invece, il babbo di nonna, morì quasi novantenne e, perdendo la vista piano piano, alla fine dei suoi giorni, era completamente cieco.

Io avevo circa 3 anni alla sua morte.

Ma ricordavo vividamente un particolare.

Io scendevo dal rigone con mamma e lui, fermo al muretto di piazza della chiesa, riconosceva i miei passi e mi chiamava.

"Ecco il mio confettino!" diceva.

Io mi avvicinavo e lui mi cercava con le sue mani, mi accarezzava sorridendo ed io non capivo che non poteva vedermi, ma sentivo in quello sguardo offuscato da un velo, una dolcezza infinita e in quelle braccia che accarezzavano i miei capelli, tanta tenerezza e quella figura stanca di quel vecchio così buono, ancora oggi, mi trasmette nel ricordo, un grande amore, come solo un nonno che non vede ma che ama profondamente, può trasmettere.





IL BATTIPALLE

Nella composizione in rima “E’ Pasqua”, Franca Rappoli a un certo punto cita il “battipalle” che suona a tutte le ore.

Molti soranesi, specialmente quelli più giovani si domanderanno cosa sia mai questo strumento.

Durante la settimana Santa e nello specifico a partire dal venerdì santo si legavano e si legano tutt’ora le campane in segno di lutto (le campane tacciono), e non possono più suonare fino al Sabato Santo.

Un rituale della nostra passata cultura, espressione della religiosità di un tempo, era quello di andare a suonare il battipalle per le vie

del paese in sostituzione del suono delle campane, per invitare i fedeli alle varie funzioni religiose. Questo strano attrezzo veniva utilizzato solo e soltanto in questo particolare periodo.

Il battipalle in pratica era una tavoletta rettangolare in legno di dimensioni variabili con un’impugnatura realizzata nella parte alta direttamente nel legno e al centro vi era applicata una maniglia metallica e due borchie sulle quali andava a sbatteva la maniglia in ferro facendo rumore.

Questo strano aggeggio, era impugnato con una mano e con il gioco di polso, sbattuto velocemente a destra e a sinistra produceva grande schiamazzo.

Il mio battipalle era personalizzato in quanto il mi’ babbo ci aveva inciso il mio nome e forse anche per questo lo conservo come un doppio piacevole ricordo.

L’uso di questo strumento era riservato ai ragazzini più piccoli che in gruppi numerosi scorrazzavano per le vie del paese facendo tanto baccano. Il suono del battipalle era intercalato da alcune cantilene. Ne ricordo ancora alcune: “sona sona il battipalle, tutti i preti vanno alla valle” oppure, “sona sona il mezzogiorno, tutti i preti vanno a Livorno” e via discorrendo. Anche se eravamo nella settimana santa, per noi ragazzi era un momento di gioia e divertimento in quanto potevamo fare casino senza essere sgridati dai grandi.

Carlone, che aveva il battipalle più grosso, quello che veniva conservato in Sacrestia era il capo di questa banda scatenata e chiassosa di ragazzini e decideva il percorso da fare. In pratica veniva battuto tutto il centro storico dove risiedeva la stragrande maggioranza dei soranesi.

Sarebbe bello ripristinare questa antica tradizione ma capisco che la cosa può risultare un po’ complicata riportare per le strade del paese i ragazzi con il battipalle e allora lancio un’idea: perché non far suonare il grosso battipalle della parrocchia, che ancora esiste, nel campanile della nostra Chiesa durante il periodo in cui le campane sono legate per non far morire definitivamente questi segni di spiritualità di un passato che va scomparendo?

L’idea è lanciata

Claudio Franci

E’ Pasqua

Nel quadro di Maria

La palma benedetta ci sia!

Gesù è morto per noi tutti in croce

La tristezza del cuore non ha voce

Il cielo tutto buio intorno

Dell’ultimo raggio di sole, aspetta il ritorno

Son volate via le ultime rondini nel cielo

Questa tristezza infinita, ricopre tutto col suo velo.

La mattina di Pasqua colazione

Uova, schiaccia, salame, capitone.

Sotto il piatto la letterina

A pranzo lasagna, buglione e fettuccina.

Per andare a messa il vestito nuovo

Ognuno aspetta la sorpresa nell’uovo

Nell’aria di primavera un caldo tepore.

Il battipalle suona a tutte le ore.

Il passerotto sul davanzale cerca briciole di pane.

Gesù è risorto! Suonan di nuovo a festa le campane!

Franca Rappoli



... la carrozza

... la mia nonna materna si chiamava Verdiana, era nata il 21 Aprile 1890 e nella famiglia di Tommaso Monaci e Mariuccia, i suoi genitori, era una delle 4 femmine di 9 figli, tutti nati tra la fine del 1800 e i primi del '900 e a fronte di nomi normali dell'epoca per gli altri figli, ecco Verdiana, un nome di straordinaria bellezza ed eleganza, introvabile e assai raro anche negli anni a venire e chissà i miei bisnonni dove lo avevano scovato e copiato.

Una vita la sua dove Fortuna ha spesso voltato lo sguardo, perse una sorella giovanissima, Adele, durante la Grande Guerra ben 3 fratelli soldati e caduti al fronte (Orlando, Ernesto e Domenico) e poco dopo la fine del conflitto mondiale anche un quarto fratello, Pasquale, sposata, rimase vedova all'età di 46 anni con tre figli.

I miei ricordi della nonna Verdiana iniziano quando lei aveva già la rispettabile età di circa 70 anni, ed ai miei occhi appariva vecchissima e forse in quel tempo lo era veramente, sempre vestita con abiti che rispecchiavano la tradizione rurale dell'epoca, di scuro, gonna lunga, sinale, fazzoletto in testa legato al mento e senza quello l'ho vista raramente.

Abitava al Puicione un agglomerato di case vicino a San Quirico che fino al primo dopoguerra fine anni '40 era abitato da ben 14 famiglie, alla fine degli anni '50 erano rimaste solo 2, io ci andavo a piedi con la mia mamma Orlanda e ogni volta mi sembrava un sogno tanto ci andavo volentieri, oggi tutte le case sono diroccate e mi prende la malinconia per quel periodo di cui serbo un ricordo magnifico, incancellabile, e ogni volta, alla visione di quel mucchio di ruderi, mi si stringe il cuore.

Correva l'anno 1982, la mia nonna Verdiana viveva in casa con la mia mamma Orlanda e dormiva nella cameretta che era stata la mia, i primi giorni del mese di Ottobre, alla veneranda età di 92 anni e tocca ebbe un malore e quasi subito andò in coma, il medico chiamato a visitarla non lasciò alcuna speranza di recupero.

Ogni giorno, verso sera, andavo a trovarla per sapere le sue condizioni, stranamente, nonostante il coma, non aveva perso la parola, (si fa per dire) l'11 del mese, appena entrato la mia mamma mi disse che era peggiorata, era dalla mattina che aveva delle visioni, vedeva e invocava i suoi fratelli e parenti defunti chiamandoli per nome anche a voce alta man mano che a suo dire *li vedeva arrivare*, a momenti diceva con meraviglia (*guarda chi è venuto*) a volte nomi sconosciuti, poi a metà del giorno si era calmata perché –*“E' rivata la carrozza co cavalli”* ciò che accadde al suo capezzale quel giorno non lo scorderò mai, lo riporterò brevemente consapevole di non poter trasmettere le stesse emozioni, ma vi assicuro che è la pura e vera verità.

E' doveroso fare prima una precisazione, il parlare della mia nonna era, come dire, intuibile, le parole scandite con molta sofferenza e quindi la

conversazione che verrà riportata deve essere intesa considerando i tempi lunghi e da questo punto di

vista, non saranno proprio tutte le parole esatte ma il loro sicuro senso, quello che il ricordo tuttora conserva.

Quell'11 Ottobre 1982 quando entrai nella cameretta dov'era la nonna, la mia mamma Orlanda mi anticipò e prontamente disse: - *mamma guardate chi è arrivato ...Tiziano.*

La mia domanda fu di circostanza e alquanto sciocca: - *nonna, come state oggi?* - non rispose, gli occhi chiusi mosse impercettibilmente la testa verso la mia voce e dopo un po disse: - *Tiziano la carrozza co' cavalli è ferma laggiù* - risposi subito - *laggiù dove?* - riprese - *Laggiù dove so tutte le gente che mi so venute aspettà* - e a questo punto cominciai a fare un elenco di nomi delle persone che diceva di *vedere* tra cui anche il mio babbo con un piglio, una convinzione di certezza che in lacrime mi sono ritrovato a cercare di immaginarli guardando il nulla ed ancora adesso che lo sto scrivendo, il ricordo di quell'elenco mi emoziona e mi fa venire la pelle d'oca.

Non m'aspettavo quella sorta di visione così viva, chiara anche nei particolari, allora decisi di assecondarla in tutto e alla fine della lista dissi: - *Che devo fa nonna co la carrozza co cavalli?* - Rispose - *La carrozza co cavalli è rivata qui per me pe portammi via, ma nun c'è nessuno che la guida, accompagnimi te* - La mia mamma subito disse: - *mamma volete portà via con voi Tiziano?* - *No no* - rispose quasi di rimando - *la carrozza è solo per me, pe rivà al Puicione da lì, con tutte l'anime sante che mi so venute aspettà, partimo pe la nostra strada, nvece Tiziano lascia lì la carrozza e viene a casa a piedi che tanto la strada la conosce bene che l'ha fatta tante volte.* - allora la confortai - *Nonna, state tranquilla, la carrozza la guido io, però ora non posso, forse più tardi, anzi, è meglio domani, va bene?* rispose - *te fa quello che devito fa io t'aspetto qui.*

Avevo promesso di sì, sono convinto che ne fu felice perchè fece un sospiro come di sollievo e si placarono anche le visioni, poi, io credo sinceramente e di cuore che ha trovato chi ha guidato la carrozza e l'ha accompagnata perchè il giorno dopo quando sono arrivato, la nonna Verdiana s'era incamminata sulla strada ... che sale al cielo e conduce all'eternità.

Quest'anno 2022, al 12 Ottobre saranno 40 anni che la mia nonna Verdiana ha lasciato la sua vita terrena, ha raggiunto i suoi cari ed ha la sua dimora stabile in Paradiso.

Ciao nonna, un caro abbraccio.





Ricordo di Mario

Anche con un po' di ritardo, voglio ricordare Mario Castrini, scomparso purtroppo qualche mese fa.

Eravamo entrambi soci fondatori della sezione AVIS di Sorano dal 1979 e da allora cominciammo a donare il sangue. Era stato anche nel direttivo della sezione.

Ricordo alcuni momenti simpatici della sua storia di donatore. Questa l'avevo già raccontata un po' di tempo fa ed era di quando lui, insieme al Begani vennero chiamati per una donazione d'urgenza per una signora ricoverata all'ospedale di Pitigliano. Loro si presentarono la mattina presto e fecero la donazione. La signora venne portata in sala operatoria per un intervento chirurgico, durante il quale le venne somministrato il sangue dei due donatori. Qualche ora dopo l'intervento, la donna che era molto devota, al risveglio attacca a bestemmiare e chiede di portarle da bere del vino. La signora era anche astemia. I familiari preoccupati chiamarono un'infermiera e questa disse che era l'effetto dell'anestesia. Poi la cosa continuava e chiamarono il dottore il quale disse: ma quale anestesia? A questa signora le è stato somministrato il sangue del Begani e del Castrini.

Naturalmente è un aneddoto che raccontava sempre il Begani. Mario non diceva niente e ci faceva una risata. Durante le assemblee, ogni tanto per abbassare le tensioni che qualche volta si creavano lui prendeva un bottiglione di vino e lo passava a tutti i partecipanti.

Una volta in un'assemblea che si fece nella parte dietro del bar di Michele Savelli la tensione si alzò in maniera un po' più alta. C'era Aldo Marcucci con una macchina fotografica e si definiva addetto stampa, ad un certo punto Mario si alzò, prese il bottiglione di vino e disse: se te sei l'addetto stampa io so' l'addetto al boccione. Fece una risata, passò il vino e tutto ritornò normale.

Pier Luigi Domenichini



erano quasi esclusivamente le mascherine chirurgiche celesti. Ora sono le FFP2 bianche, ma qualcuno ne ha anche personalizzate a colori o con dei disegni.

Non è stata l'evoluzione o il cambio di abitudini ma il covid.

Come cambiano le abitudini.

Da quando ero ragazzino e le macchine erano poche, però ogni macchina aveva appeso qualcosa allo specchietto retrovisore. Magari un Crocifisso, qualche Madonnina o qualche Santino.

Qualcuno metteva anche una coda di volpe cosa che oggi sarebbe proibita. I cacciatori mettevano le penne di fagiano. Poi vennero gli "ArbreMagic" che profumavano l'abitacolo.

Da un po' di tempo si vedono quasi esclusivamente le mascherine ed anche per queste c'è stata un'evoluzione. Inizialmente

Pier Luigi Domenichini